L'ACULEO

PERIODICO DELLA CONTRADA SOVRANA DELL'ISTRICE

Anno XXVII 1-2/2006

Spedizione in abbonamento postale. Art. 2 comma 20/C legge 662/96 filiale di Siena

NUMERO
1-2/2006

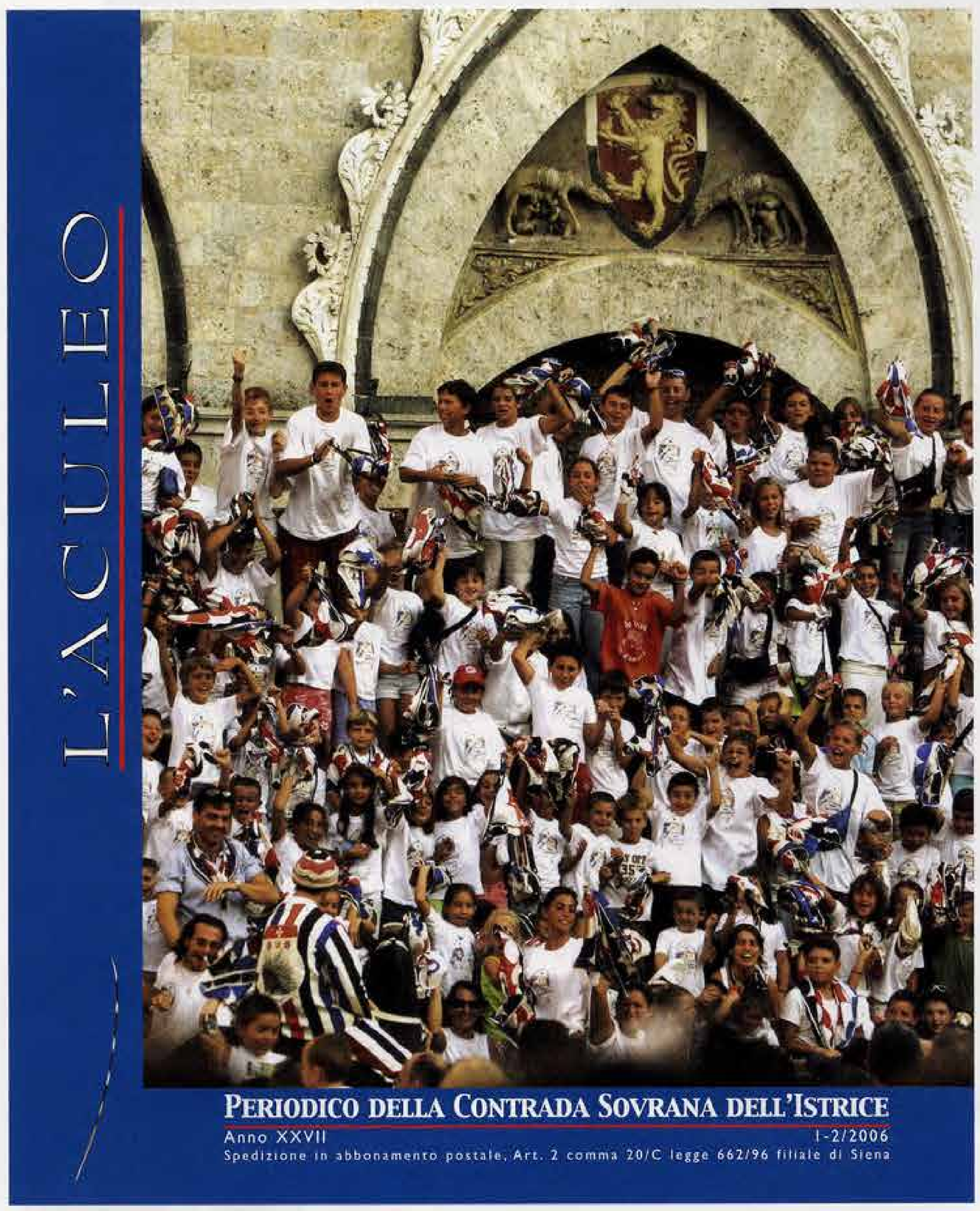
Redazionale	pagina	3
Aria di primavera	pagina	4
Un catalogo bellissimo	pagina	5
Alle porte coi sassi!	pagina	7
"Istrice nostro dai quattro colori"	pagina	9
La chiesa di S. Andrea Apostolo nel Terzo di Camollia	pagina	11
La comparsa del '56	pagina	13
Mattioli's brothers	pagina	14
Il negoziatore	pagina	17
Un Monsignore dell'Istrice: Alessandro Staccioli	pagina	19
Alfiero, Alfredo, Pieranna e Romana: il quartetto in cucina	pagina	21
Per slalom e per amore: vince il Leone	pagina	22
In ricordo di Benito Enzo Meniconi	pagina	23

REDAZIONALE

Aria di primavera. Finalmente si riparla di Palio a ragion veduta; ci si avvicina infatti al primo atto ufficiale del prossimo Palio di Luglio: l'estrazione anticipata chiarirà definitivamente il lotto delle partecipanti alla prima carriera dell'anno. È d'obbligo quindi affrontare l'argomento più da vicino, parlando con un addetto ai lavori, il più anziano del gruppo, il negoziatore...

Anche un po' di cultura, perché no. Ecco la presentazione della bella pubblicazione sul patrimonio storico e artistico che si cela nel museo della nostra Contrada, pubblicazione molto apprezzata dagli Istriciaioli e dai tanti senesi presenti alla bella serata.

I nuovi locali del Leone: il progetto è finito e a breve inizieranno i lavori; sarà nostra cura provvedere a tenervi costantemente informati sullo stato di avanzamento dell'opera che andrà ad arricchire il nostro patrimonio immobiliare.



La nostra bandiera è di quattro colori: proviamo un po' a capire questa scelta cromatica, cosa nasconde ogni nostro colore, grazie alla spontanea collaborazione di un Istriciaiolo che esprime, in merito, alcune considerazioni.

Infine altre due interviste: una con i cuochi del Leone, il quartetto che ammannisce i momenti conviviali ai quali partecipano così volentieri tanti contradaioli, l'altra è dedicata ad uno spaccato di vita rionale dell'immediato dopoguerra; questa volta infatti la rubrica familiare vede in primo piano i fratelli Mattioli intenti a raccontare le peripezie vissute a cavallo degli anni cinquanta.

Aria di primavera

di Fabio Mazzotti

Primavera. La città respira un'aria nuova e non tanto per effetto degli effluvi odorosi della natura che torna a sbocciare e a pulsare. A Siena, in primavera, l'aria nuova sa di Palio, la Festa ormai dietro l'angolo. Un'aria dolce di vita che riesce ad occupare con forza e con gioia i nostri cuori e che ci porta a sognare e a ragionare insieme. Il Palio è sogno ragionato, momento di fuga in avanti, certe volte scanzonata e disinvolta, ma anche seria progettazione di strategie e tattiche. Lo sappiamo bene noi dell'Istrice che dopo le folgoranti vittorie del 2000 e del 2002 siamo stati costretti per lunghi anni a vivere il Palio a tavolino, progettando e studiando le mosse per rendere difficile la vita alla nostra avversaria. Poi, l'anno scorso, ad agosto, di nuovo Palio, Palio sognato e ragionato. E corso sul tufo con l'avversaria in Piazza nuovamente inabissata nel suo "disperante anonimato".

Primavera. L'Istrice respira un'aria nuova, festante, un'aria che ci spinge a guardare in avanti e a prepararci al meglio alla carriera di luglio che vogliamo credere possa darci gioie che si vivono non tanto per le sconfitte altrui quanto per un nostro vittorioso protagonismo. Sì, parliamo senza mezzi termini di volontà di vittoria e crediamo che questa possa essere più vicina se prepariamo il Palio di luglio con animo lieve. Il Palio, lo abbiamo detto fino alla noia, è la Festa della nostra città che può così manifestarsi solo se i protagonisti – cioè noi contradaioli – ne facciamo propria questa sua anima gioiosa, ridente, festante. Noi Istriciaioli abbiamo di recente dimostrato quanto la nostra determinazione di far bene sia riuscita a coniugarsi con questo spirito assolutamente aperto, e nello stesso tempo risoluto nell'agire e nel rapportarsi con le altre consorelle, nel saper gestire il ruolo che ci compete. Ci avviciniamo con animo sereno alla data del 2 luglio forti della nuova dirigenza – il Capitano – che ha la grande occasione di poter continuare a lavorare nel solco magistralmente tracciato da chi lo ha preceduto in questo ruolo. Una strada segnata con chiarezza che ha dato frutti importanti e grandi soddisfazioni a tutta la Contrada. In questo senso siamo convinti che a luglio la Contrada Sovrana dell'Istrice sarà in Piazza pronta a giostrare con la sua immensa forza che le deriva dal sostegno di un popolo unito e pronto dare il meglio di se stesso.

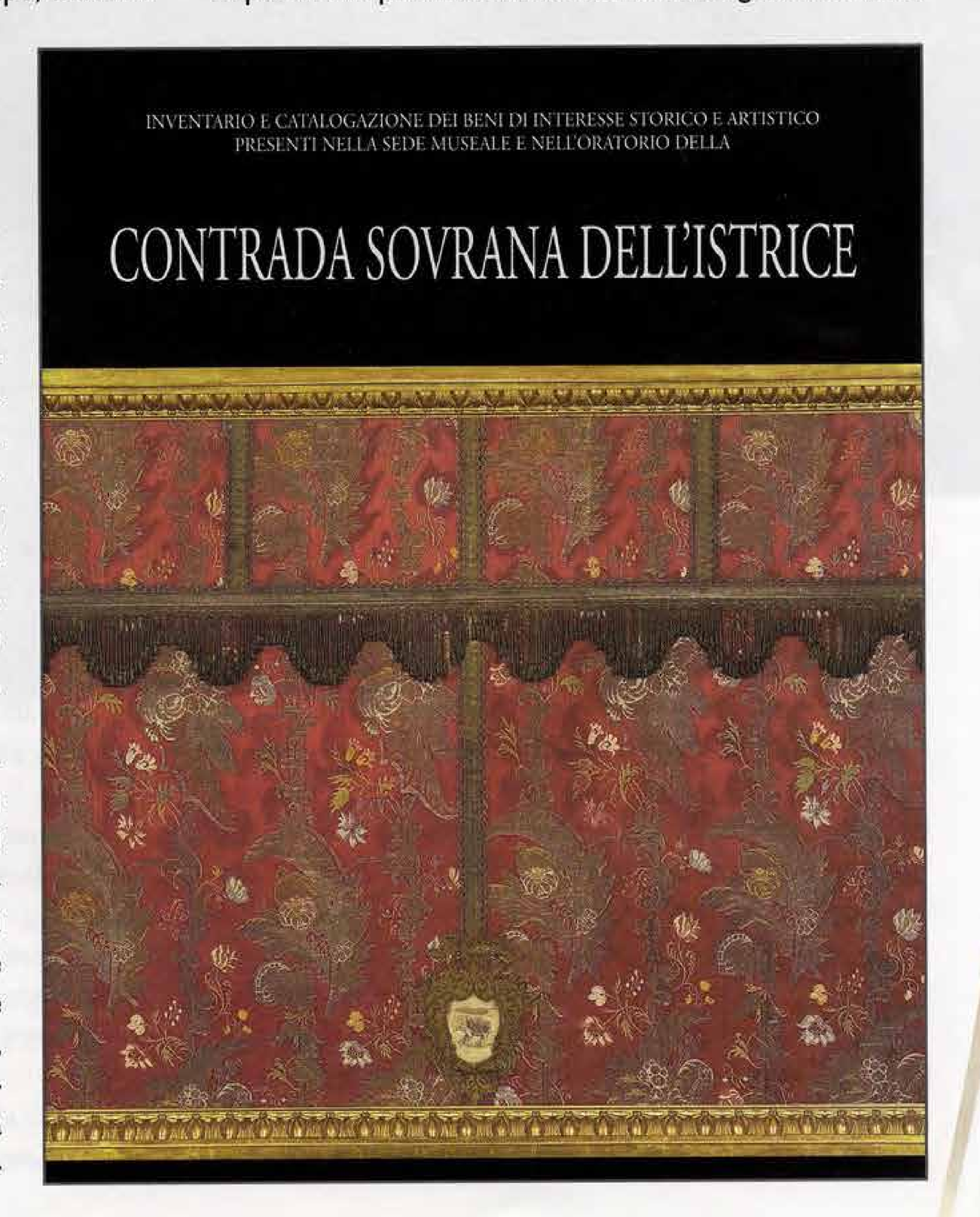
Un catalogo bellissimo

di Alessandro Amidei, Paolo Coradeschi e Antonio Marzi

Più o meno, a tutti noi, è certamente capitato, visitando un qualsiasi museo, in Italia o a giro per il mondo, di ammirare, apprezzare, valutare opere di grandi maestri o manufatti di pregio.

Grandi ambienti, sale o corridoi percorriamo osservando quasi sempre con occhio disincantato tutto ciò che ci sta di fronte. Ma se invece entriamo nel "nostro" museo e se abbiamo vissuto o viviamo la Contrada nel quotidiano o comunque siamo riusciti a capire, fino in fondo, lo spirito vero che la anima e la mantiene viva nel tempo, ci accorgiamo che il nostro atteggiamento, dinanzi a ciò che sta di fronte a noi, è totalmente diverso. Ti sei mai chiesto il perché? E come mai guardi, ti soffermi, esamini tutto con occhi incantati, con una disposizione d'animo quasi infantile? Noi ci siamo dati una risposta: forse perché stiamo vivendo una "novella", già una vera e propria fiaba! Non importa se la nostra età è otto o sessantotto anni. Il nostro sognare è sempre lo stesso, poiché è la novella della nostra vita, la fiaba epica della nostra gente, che, come tutte le fiabe degne di questo nome, è animata da nobili e marrani, da buoni (noi) e da cattivi, da imprese memorabili e amare sconfitte; dove eroi vestiti di sete e velluti, armati di armi splendenti che cavalcano destrieri focosi, riescono sempre, prima o poi, ad essere vittoriosi.

Il "nostro" museo dunque narra una novella che è parte di una storia più grande, che non si esaurisce ma continua di padre in figlio, di memoria in memoria. Già, ed è proprio pensando a questo, al modo diverso di "sentire" il nostro museo, che abbiamo pensato fosse giunto il momento di dare corpo a un'idea che avevamo in mente da tempo: portare il museo, la "favola", nelle case degli Istriciaioli. Ed ecco... il libro. Detto in poche parole la cosa sembra abbastanza semplice, ma in realtà tutto è stato piuttosto complesso. Ma si sa, quando si fa qualcosa per la Contrada, anche la soddisfazione gode di un moltiplicatore che non teme confronti. Pertanto, ci siamo dati un metodo di lavoro ed al primo punto non poteva che esserci una attenta ricerca di archivio che ha interessato, oltre che ovviamente al nostro, anche altri in ambito cittadino. Questa ricerca ci ha consentito di acquisire tutto il materiale documentale indispensabile alla elaborazione di una scheda tecnico-descrittiva almeno per gli oggetti per i quali questo era possibile. La scelta metodologica ci ha visto



privilegiare una suddivisione per tipologie, anziché seguire un percorso indicato dagli ambienti espositivi, in quanto abbiamo ritenuto il museo di Contrada una entità non statica ma bensì dinamica nel tempo, come del resto ampiamente dimostrato dalla sua originaria costituzione fino ai nostri giorni. Il passo successivo è stato quello della scelta di un fotografo professionista capace di garantire, oltre ad una buona capacità tecnica, anche una piena disponibilità a lavorare con complesse attrezzature in situazioni logistiche spesso estremamente difficoltose; questo vuoi per la inamovibilità di molti oggetti vuoi per le problematiche conseguenti ad ambienti talvolta angusti.

Ma in questo, a posteriori, possiamo dire di essere stati fortunati poiché il lavoro fotografico si è dimostrato veramente molto impegnativo sia per il numero enorme di scatti (considerando che le foto definitive sono state circa cinquecento) sia per la difficoltà di movimentare il materiale togliendolo dalle vetrine e dai relativi supporti, con tutti i rischi e le conseguenti attenzioni facilmente immaginabili.

Abbiamo trascorso qualche mese all'interno della Contrada profondendo un grande impegno ma avendo anche in cambio una grande gratificazione, poiché abbiamo letteralmente "maneggiato" la storia dell'Istrice, dalla montura del duce del 1786 ai giubbetti dei fantini vittoriosi degli anni duemila.

Terminato finalmente il lavoro fotografico, il passo successivo imponeva la scelta della tipografia ed anche in questo caso non ci potevamo accontentare di una qualsiasi tipografia, anche se con notevoli possibilità tecniche e comprovata esperienza. Infatti era per noi esigenza ineludibile che ci fosse consentito di seguire sul posto, passo dopo passo, ogni progredire delle varie fasi esecutive. E così è stato. Ogni giorno siamo stati presenti, indicando modi, fugando dubbi, scegliendo ogni volta la soluzione che a noi sembrava più idonea, questo per tutte le procedure finanche l'imballaggio. È motivo di orgoglio per noi, ma pensiamo per l'Istrice tutto che questo inventario e catalogazione dei nostri beni museali sia stato eseguito interamente da Istriciaioli, dai contenuti tecnico-artistici alla scelta delle inquadrature fotografiche, dalla copertina al tipo di carta, dal formato alla rilegatura, senza interventi esterni di esperti o professionisti di settore estranei alla Contrada.

Speriamo vivamente di essere riusciti nel nostro intento, ma qualunque sia il tipo di giudizio, un punto rimane indiscutibile: questa pubblicazione è stata fatta solo da Istriciaioli per gli Istriciaioli e sarebbe per noi un ulteriore motivo di soddisfazione se in futuro altre Consorelle giudicassero questo percorso meritevole di essere intrapreso.

Il giorno 15 di Marzo si è tenuta, nella Sede storica della Contrada, la presentazione ufficiale del volume da parte del nostro Priore con la partecipazione dei Dirigenti delle Consorelle, nonché dei Dirigenti della Banca Monte dei Paschi di Siena che, con la nota munificenza, ha permesso la realizzazione di questa iniziativa editoriale. Erano anche presenti, ovviamente, alcuni esponenti della Soprintendenza e numerosi contradaioli.

La manifestazione ha avuto il successo che noi tutti auspicavamo e questo ci ha ulteriormente gratificato.

Tutti coloro che sono interessati ad entrare in possesso della pubblicazione si possono mettere in contatto con l'Economato o la Cancelleria della Contrada telefonando ai seguenti numeri:

0577-48495
0577-41546

Alle porte coi sassi!

di Massimo Mazzini

Dopo lunghi anni di proposte, consigli, decisioni, e perché no, di contese e discussioni, ma soprattutto di faticoso e non facile lavoro, si avvicina il momento in cui ripartiranno i lavori al "nostro vecchio amato Leone".

Un altro importante tassello, nel quadro generale di valorizzazione del patrimonio della Contrada, è stato messo a punto: da qualche giorno gli Architetti Filippo Buti e Stefano Neri, insieme ai loro collaboratori, hanno completato la redazione del progetto esecutivo dei lavori di ampliamento del Circolo, consegnando tutti gli elaborati alle varie autorità per la definitiva approvazione.

Se è vero che due mattoni con la loro giunzione rappresentano l'inizio di ogni costruzione, la redazione del progetto esecutivo costituisce il punto di arrivo di ogni iter progettuale. Un momento importante nel quale vengono precisate in modo definitivo le varie scelte; è il segno che fra non molto... *si comincia davvero a murare, ora siamo alle porte coi sassi!*

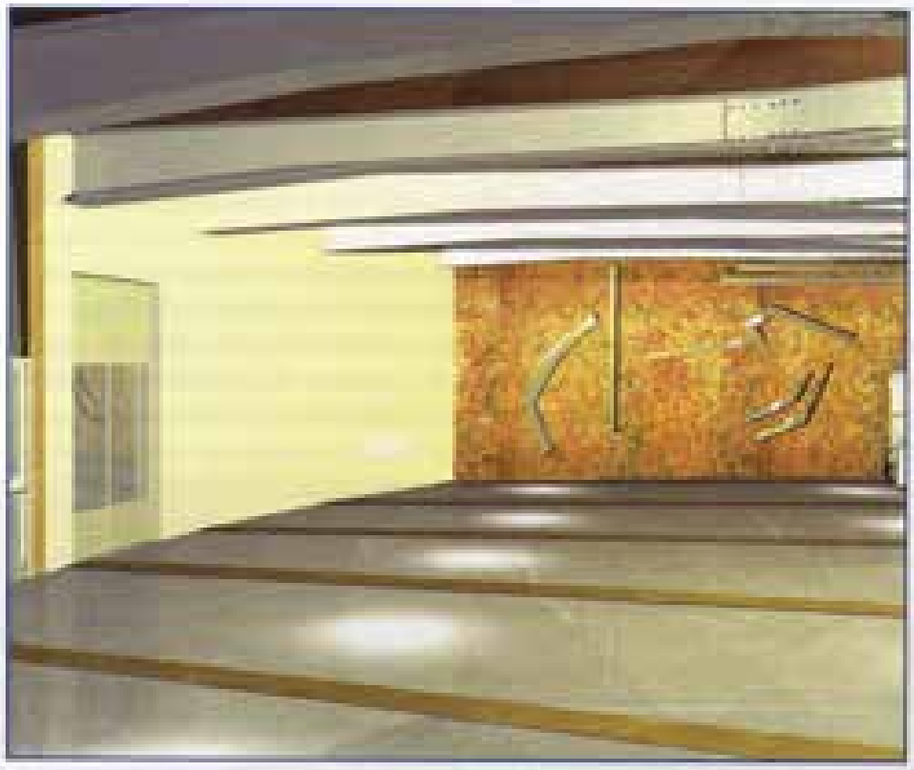
Vi è un legame forte tra questo luogo e la storia della Contrada: una storia fatta anche di piccole cose, di semplici ricordi, di innumerevoli memorie che sono testimonianza, simbolica ed affascinante, di un vivere quotidiano.

Il Leone assumerà una configurazione definitiva grazie a questo importante intervento di ampliamento, che permetterà di esaltare la bellezza dei locali attuali, recentemente recuperati, e di valorizzare la sua naturale vocazione ad essere spazio del vivere comunitario, diventando in futuro, ancora di più, luogo di incontro, di aggregazione e di ritrovo. Un'occasione irripetibile per realizzare un grande ambiente multifunzionale e nuovi spazi all'aperto da vivere tutto l'anno, che consentirà agli Istriciaioli di oggi e, non dimentichiamolo, di domani, di vivere la propria vita contradaiola in ambienti moderni ed organizzati, indispensabili per lo svolgimento di attività tipiche di una Contrada del nuovo secolo.

Ho recentemente incontrato Filippo e Stefano, in un'anonima serata infrasettimanale, per rivolgere loro alcune semplici domande circa lo stato di avanzamento dei lavori di progettazione...

Il progetto ha subito nel tempo alcune metamorfosi sulla carta, prima di assumere la forma attuale; qual è l'assetto funzionale che avete definitivamente proposto?

Il lavoro progettuale ha mantenuto inalterato l'assetto distributivo inizialmente previsto. L'esigenza di dotarsi di un'ampia sala polivalente e degli spazi funzionali ad essa connessi, prima fra tutti la nuova cucina, da sempre sono rimasti l'obiettivo centrale del nostro lavoro e di chi ci ha preceduto in questo percorso.



La Contrada ha sempre evidenziato come i locali dell'ex-Mercatino Rionale fossero una collocazione provvisoria per lo svolgimento delle attività sociali in attesa della realizzazione dei nuovi spazi di proprietà. Nel pieno rispetto di queste esigenze, abbiamo lavorato in questi anni per concretizzare le nuove aspettative, cercando di rispondere con soluzioni progettuali alle richieste formalizzate delle varie dirigenze che si sono succedute nel tempo.

Chi sono i tecnici che hanno lavorato insieme a voi alla definizione del progetto esecutivo?

Il gruppo di progettazione che la Contrada ci ha affiancato è composto dall'Ing. Leonardo Luchini per la parte strutturale, dall'Ing. Stefano Palazzesi e dal P. Industriale Giorgio Fiori per gli impianti, dal Geom. Stefano Tirinnanzi per la parte contabile, dal P. Edile Fabrizio Marini per il coordinamento alla sicurezza, dall'Ing. Giancarlo Strani per l'analisi acustica e dal Geol. Duccio Lasi per le indagini geologiche.

Quale è il valore di questo progetto nel presente e nel futuro della nostra Contrada?

La vita del rione ha subito radicali mutamenti, e non solo in questi ultimi anni; si è assottigliato il numero di contradaioli che vivono quotidianamente la società di Contrada, mentre aumenta di anno in anno quello degli istriciaioli "costretti" a frequentare il Circolo solo in occasioni ufficiali. È facile comprendere da queste semplici considerazioni, come, concentrandosi le presenze in queste determinate circostanze, l'utilizzo di spazi come quelli che stiamo per realizzare, già oggi indispensabili, andrà tendenzialmente ad incrementarsi. I nuovi locali rappresenteranno pertanto un valore aggiunto soprattutto per la Contrada di domani.

La nostra epoca è spesso assediata di forme, a volte eccessive e sovrabbondanti; mi sembra che la vostra proposta sia stata definita con assoluto rispetto delle preesistenze; come avete saputo conciliare le due esigenze di conservazione e di innovazione progettuale?

Il progetto è stato fortemente vincolato dall'area d'intervento che impone il totale rispetto dello stato dei luoghi, con particolare riferimento al giardino ed alla distanza dai confini e dai fabbricati circostanti. Ma nel nostro caso, la funzione è stata la vera generatrice della forma, in quanto la Contrada ha sempre espresso la volontà di ottenere grandi spazi, riducendo al minimo le zone di passaggio o di filtro, affinché la sala polivalente potesse contenere un numero cospicuo di contradaioli (circa 350-400 persone), sia durante gli incontri conviviali, che nelle altre occasioni tipiche delle attività del Circolo. La forma della sala ha mantenuto inalterata la filosofia progettuale già utilizzata nel precedente intervento di ristrutturazione, ovvero un volume dinamico con pareti curve ed ampi spazi con la riduzione, al minimo, di superfici geometriche bloccate e statiche. Si favorisce così la continuità con i locali originari alleggerendo l'eventuale pesantezza derivante dalla grossa volumetria interrata. La forma dinamica sarà accentuata dalle travature "leggere" in acciaio, che andranno a sorreggere il solaio di copertura, favorendo un maggior sviluppo in altezza del salone oltre al superamento di luci notevoli, senza dover avvalersi di pilastri o setti centrali.

La concezione scatolare del salone viene respinta anche grazie alla creazione di una "parete scultorea", permeabile alla luce, che enfatizza il gioco di luci ed ombre sul pavimento e sulle altre pareti.

Ormai da troppo tempo inutilizzato, il giardino, una volta recuperato, costituirà un fondamentale polmone verde per ogni attività ricreativa e sociale, nonché spazio per pranzi e cene durante l'intera stagione estiva.

È infine doveroso, da parte nostra, ringraziare tutti i professionisti che da oltre dieci anni si sono avvicendati nella trattazione di un così rilevante intervento, contribuendo in maniera determinante, alla stesura del progetto definitivo.

"Istrice nostro dai quattro colori"

di Andrea Tigli

È indubbio che è la nostra l'unica Contrada a potersi vantare di tale specificità, anche se non è una sua caratteristica primigenia. Difatti ne "L'Araldica delle Contrade di Siena", lo Zazzeroni documenta che la prima insegna inalberata nel 1546 era a liste bianconere orizzontali sovrastate da una rossa croce di S. Andrea cui seguirono, perdendo la croce, liste rossonere e poi nerazzurre fino a giungere, nel 1717, a quarti grigio-perlati e neri con un istrice al centro. È dalla fine del XVIII secolo, in sincrono più o meno con le altre consorelle (escluse Aquila, Oca e Tartuca, che subiranno ancora travagli per motivi politici), che si consolida la cromaticità attuale col bianco in dominio ornato di arabeschi rosso-nero-azzurri. Stimolati dalla curiosità, tentiamo di analizzare questa scelta: fu accidentale, o cela qualche recondito sapere? Imbocchiamo la via più insidiosa, ma affascinante.

Il significato che nei millenni è stato attribuito ai colori è assai vasto ed è impossibile vagliarlo in questa sede. Ricordiamo solo che: a Menfi le colonne poste all'ingresso del tempio di Iside erano l'una rossa e l'altra nera ad indicare la prima, l'ascensione verso Osiride e la seconda la caduta nella materia; erano anche i colori delle vesti della Maddalena e pure della Madonna fino al XIX sec. (epoca in cui furono sostituite con un più "moderno" bianco-celeste), mentre il Cristo è avvolto di rosso e bianco, i colori della passione e della perfezione divina; Leonardo nell'Ultima Cena, ultimamente così alla ribalta dopo il celeberrimo Codice, lo rivestì invece di rosso e d'azzurro come il commensale alla sua destra.

Nel periodo medioevale i colori più erano brillanti ed in maggiore quantità, più indicavano disponibilità economica e benessere: quindi il rosso, il giallo, il verde erano impiegati senza risparmio: il Buongoverno del Lorenzetti ne è un tripudio, combinati col bianconero del Duomo ed il grigio della pietra. Manca l'azzurro perché la visione romanica, destinata a decadere di lì a poco, lo legava ancora ai Barbari. Al contrario dei loro manufatti, i tintori subivano alterna considerazione nella comunità: arte importante a Venezia, era invece subalterna sia ai mercanti di stoffe che agli speziali in Firenze (da qui il celeberrimo Tumulto dei Ciompi); in altre realtà era addirittura riservata, con l'usura, agli ebrei ultimo gradino sociale.

Osservando le insegne di tutte le Contrade nel 1546, sempre rifacendosi al già citato libro dello Zazzeroni, notiamo che sono tutte giocate fra sei colori: bianco, nero, rosso, azzurro, verde e giallo (a parte un improbabile paonazzo della Pantera destinato poi a ricomporsi in un rosso-azzurro). Sono gli stessi colori che ritroviamo in alchimia: nero (nigredo), bianco (albedo), rosso (rubedo), verde, colore della rinascita, e giallo, l'oro alchemico compimento dell'opera. Originariamente l'azzurro era meno centrale in tale filosofia avendo la gamma cromatica dell'alchimia ancora profondi debiti col sistema cromatico greco antico in cui il blu non esisteva; esso era incorporato nel "kyanos", ovvero tutto ciò che è "scuro" ma non nero... Solo più tardi il "kyanos" muterà in vari colori fra cui l'azzurro: sarà una scoperta, per così dire, della Grecia bizantina, cristiana.

La visione alchemica di questo colore andò evolvendosi col tempo e l'interpretazione offertane da Rimbaud che "...avvicina le vocali ai colori alchemici secondo la progressione utopica delle fasi dell'opus: A nero, E bianco, I rosso, O blu, U verde: vocali io vi parlerò qualche volta delle vostre nascite nascoste", integra l'azzurro. Non mi è dato sapere se abbia effettivamente adempiuto a questa promessa, certo è che nell'Archeometra ideato da Saint-Yves d'Alveydre più o meno un secolo fa, è stato possibile trovare una connessione fra tutto lo scibile umano: dai colori

alle note musicali, dalle lettere di vari alfabeti ai numeri, dai pianeti ai metalli ecc.

Abbandoniamo per un attimo le nostre civiltà mediterranee e focalizziamoci su una delle più famose civiltà americane: l'Azteca. Anch'essa vedeva un nesso fra divinità e colori; infatti, come la Tolteca, riteneva che fosse stato il dio Quetzalcoatl a dare forma al mondo ripartendolo in una croce: dall'est la direzione della luce e della fertilità usciva il sole ed era simboleggiata dal BIANCO; il nord era la direzione dei morti, il quadrante NERO dell'universo; il ponente, paese dal colore ROSSO, era la casa del sole; alla sinistra del cammino c'era infine il sud, la regione delle spine dal colore AZZURRO. Ogni direzione era collegata a una divinità e Quetzalcoatl, la superiore, era legato al bianco, "colore non colore", dalle religioni di entrambe le sponde dell'oceano evidentemente associato alle massime divinità. Casualità! Reminiscenze atlantidee! Ripetitività umana!

Tornando alle nostre insegne primigenie, potremmo congetturare collegamenti persino coi nastri con cui si adornavano gli irredentisti Cugini Carbonari:

D. - Di quale colore sono i nastri?

R. - Blu, rosso e nero.

D. - Che significa il blu?

R. - Il fuoco del Fornello.

D. - Che significa il rosso?

R. - La fiamma del Fornello.

D. - Che significa il nero?

R. - Il carbone del Fornello.

D. - Qual è il mistico significato di questi vari colori?

R. - Il blu significa la speranza, il rosso la carità e il nero la fede.

Indubbiamente è assai arduo sostenere con prove inconfutabili e chiari ragionamenti che fra le insegne istriciaiole dei primi secoli e quelle della creatura mazziniana posteriore di trecento anni, possa esserci un nesso; è più un esercizio di immaginazione che altro, ma.... se consideriamo che la Carboneria trae le sue origini dal Compagnonage francese, il quale affonda le proprie radici in altre filosofie più o meno segrete, più o meno esoteriche, ecco che ipotizzare un legame ignoto, captare un'origine parallela, rientra nel pur esiguo novero delle possibilità.

Nell'illusione comunque che il nostro vessillo non derivi dall'apposizione casuale di scampoli di stoffa su un lenzuolo, ma che vi sia realmente una spiegazione più consona ad una Sovrana, appaghiamoci nell'ammirazione di quei "quattro colori".

A proposito del quattro: esso è il numero legato al mondo e alla materia, 4 sono le stagioni, 4 le fasi lunari, 4 i punti cardinali, 4 i bracci della croce e altrettante le parti che si

riteneva componessero l'uomo: corpo, mente, anima e spirito; 4 anche gli elementi: aria, terra, acqua e fuoco = bianco, nero, azzurro e rosso.

E se fosse questa la spiegazione meno empirica che andavamo cercando?

Un'ultima riflessione inerente sia il territorio della Contrada che Siena in generale, a conforto delle teorie ipotizzate.

Collocata sulla via Francigena, la città ha visto edificare fin dal XII secolo ospedali e magioni per i pellegrini in transito ed una via è ancora dedicata a questi ultimi. In Kamullia il termine "Magione" non è certo nuovo: la chiesa omonima, appartenuta ai Cavalieri Templari, prima di passare per i noti fasti di sette secoli or sono sotto il dominio dei Cavalieri di San Giovanni (poi di Malta), era, con le sue strutture di ricovero, parte integrante di quel complesso di assistenza per i pellegrini posizionato sull'asse nord-sud della città; essa testimonia ancor oggi la presenza in Siena di questo Ordine che basava la sua potenza certamente sulla forza economica e l'organizzazione militare, ma anche sulla conoscenza e l'esoterismo.

Una presenza che potrebbe essere molto meno casuale di quanto ci suggerisca un esame frettoloso.

Il vessillo templare, noto come Beauseant, era un bicolore bianconero orizzontale.

Ci ricorda qualcosa?

La chiesa di S. Andrea Apostolo nel Terzo di Camollia

di Sergio Ghezzi

"Alla cara contrada dell'Istrice nel cui territorio iniziai 25 anni fa il mio ministero e ne celebro oggi il V° lustro in questa Parrocchia molto felicemente a Lei unita, in memoria ed attestato di grata fedeltà.

Sac. Vittorio Sabatini
12 Marzo 1933 XI"

Questa dedica, scritta a penna da Don Vittorio Sabatini su una piccola ma pregevole pubblicazione sulla storia della chiesa di S.Andrea conservata nella nostra biblioteca, ribadisce in modo inconfutabile il forte legame di appartenenza di questa chiesa alla sfera affettiva della nostra Contrada che, da sempre, la accoglie nel suo territorio.

Sebbene la parrocchia di S.Andrea abbia ospitato i palazzi di famiglie molto importanti per la Contrada dell'Istrice, quali i Sergardi ed i Griccioli, non dobbiamo nasconderci che questa chiesa non occupa nel cuore degli Istriciaioli il posto che meriterebbe alla pari con La Magione, S.Vincenti o Fontegiusta; forse perché il suo nome richiama alla mente una Compagnia Militare della Contrada della Lupa? O forse perché, più verosimilmente, è in posizione decentrata dal cuore del rione?

Le origini della chiesa si fanno risalire alla fine dell'XI secolo o agli inizi del XII e come tutte le chiese sorte in quel periodo gestiva anche un piccolo Ospedale per accogliere pellegrini e viandanti ed offrire loro il conforto religioso del fonte battesimale secondo la dolce usanza medioevale.

Nel 1238 i documenti la citano come attigua alle antiche mura della città e posta fra gli orti e la via pubblica. S.Andrea sorse infatti vicina alla cinta muraria altomedioevale che fu in uso fino al 1100 e che, in alcuni tratti, si appoggiava sui resti della cinta romana.

La fortuna e la passata ricchezza di questa chiesa fu dovuta molto alla sua ubicazione rispetto alla topografia di Siena antica. Occupava infatti un posto privilegiato rispetto allo sviluppo che la città, di lì a breve, avrebbe avuto verso nord, sulla via Oltremontana - la futura Camollia del '200; era comunque prossima alla città murata e vicina ai palazzi ed alle torri di importanti e facoltose famiglie, quali i Montanini, i Malavolti, i Bulgarini, i Soarzi, i Forteguerri.

I confini parrocchiali si ampliarono allorché la bolla pontificia di Gregorio IX del 1237 assegnò a S.Andrea le rendite ed i possessi della chiesa di San Prospero poco distante. Già nel 1289 l'edificio di S.Andrea era in condizioni precarie ed il Vescovo Rinaldo distribuì indulgenze a chi ne avesse finanziata la riedificazione.

Per tutto il Trecento ed il Quattrocento i documenti ci attestano una solida posizione nel contesto cittadino ed una tranquilla continuità nella gestione.

Durante le guerre di Siena della metà del Cinquecento la chiesa di S.Andrea, con i suoi annessi, dovette dare ospitalità alle Monache di S.Chiara, il cui convento nei Pispini era stato distrutto dai soldati di Carlo V. Dopo la caduta della Repubblica la documentazione si fa avara di notizie e solo alla fine del Seicento alcune carte parlano della gestione della chiesa da parte dei Padri Carmelitani Scalzi. Nel 1708 Papa Clemente XI concesse all'Ordine di San Filippo Neri l'uso della chiesa sotto il Rettore Bernardo Piccolomini e, solo nel 1754, il rettorato fu nuovamente assunto da un sacerdote secolare nella persona del Rev. Bernardino Bellacci. Risale a questo periodo la costruzione della scalinata di accesso a doppia rampa, il rifacimento dell'arco della porta e la trasformazione degli interni dal romanico ad "una architettura più moderna" come si usava dire, destino, questo, di moltissime chiese in quel periodo. Gli ulteriori ed invasivi rifacimenti di fine Ottocento e primi Novecento hanno definitivamente cancellato le ultime tracce della primitiva costruzione sia nella facciata come negli interni.

Solo l'abside si è in parte salvato grazie ad una serie di piccole costruzioni che vi si addossavano e lo nascondevano quasi del tutto alla vista invadendo anche il chiostro. L'abside semicircolare ha il basamento in pietra fino alle luci delle finestrelle, la parte superiore è invece a mattoni fino al coronamento che è ornato da una serie di archetti e colonnette simili a quelli di San Cristoforo con mensolette e peducci in terracotta a motivi floreali e antropomorfi; il tutto è però molto frammentario e risulta difficile immaginare l'abside nella sua bellezza originale.

La chiesa di S.Andrea allargò ulteriormente i suoi confi-

ri parrocchiali quando, nel 1782, le furono assegnate la rendite della soppressa parrocchia di St. Vincenzo e Anastasio. Importanti contatti ci furono in quegli anni tra la nostra Contrada e l'allora parroco di S.Andrea Rev. Bernardino Bellacci. Infatti allorchè nell'anno 1788, gli Istriciaioli decisero di abbandonare la chiesetta di San Bartolomeo alla Castellaccia e fecero richiesta di entrare in possesso della suddetta chiesa di S.Vincenti, trovarono nel suddetto parroco un ottimo interlocutore e fu infatti grazie ai suoi buoni uffici presso l'Arcivescovo Tiberio Borghesi se il desiderio degli Istriciaioli di avere finalmente una sede degna fu soddisfatto in tempi brevi, ottenendone l'uso per cinquanta anni.

Nelle immediate vicinanze della chiesa sorsero, nei secoli successivi, piccoli ospizi, compagnie e oratori sui quali gli antichi cronisti settecenteschi G.Macchi e G.Pecci furono indotti in errore circa la loro esatta ubicazione. Alla destra, per chi guarda la facciata, sorse nel Duecento l'Ospedale e Compagnia di S.Andrea che nel Trecento assumerà il nome di S.Andrea e Sant'Onofrio; nel Settecento costituirà il ricovero di bambini orfani e abbandonati con il nome di S. Onofrio dei Mendici e dal 1761 ospiterà l'Oratorio e Compagnia di Sant'Anna in S. Onofrio ancora oggi esistente. Alla sua sinistra invece, in un palazzo dei Salimbeni, sorse lo Spedale di S.Maria della Scala. I medesimi spazi ospitarono nel Quattrocento l'Oratorio della Compagnia dei Fabbri sotto il titolo di S. Lucia e Alò.

Al termine di questi pochi appunti ci piace pensare che il dipinto su tela esprimente una Santa che dispensa le sue ricchezze ai poveri, attualmente conservato nel nostro Oratorio, possa essere arrivato a noi dopo la soppressione della Compagnia dei Fabbri. Il supporto a questa mia ipotesi, tutta da verificare, è dato dal simbolo della suddetta Compagnia, consistente in una incudine e in un martello, ben visibile sulla tela in basso a sinistra, e che il recente restauro a cui è stata sottoposta la tela ha reso più evidente.

La comparsa del '56

di Fabio Manganelli

Sono ormai trascorsi diversi mesi da quando fu organizzata una cena per riunire, molto simpaticamente, intorno alla tavola imbandita tutte le comparse di Piazza: recenti e... "più vecchie", che hanno avuto l'onore di rappresentare la nostra Contrada nel Campo. Queste poche righe non avranno forse più la dote dell'attualità, ma il sentimento che le ha ispirate rimane intatto come se fossero datate un anno fa.

Purtroppo ragioni di salute mi tennero lontano in quella, spero ripetibile, circostanza ed il mio dispiacimento è giustificato anche dal fatto che forse sarei stato (purtroppo) l'unico rappresentante della più vecchia comparsa - risalente agli ultimi anni '50.

Ed è proprio per questa ragione che butto giù queste poche e semplici parole che spero abbiano il potere di richiamare alla memoria dei "non più tanto giovani", i mitici componenti di quelle comparse.

Uomini, contradaioli che hanno lasciato una traccia indelebile nella storia, mai sbiadita, della nostra cara Contrada.

Com'è difficile elencarli! Semplici nomi, dopo anni trascorsi insieme.

Non credo comunque, anzi son certo, che non sono stati dimenticati personaggi come:

TOSI AUGUSTO	Duce
INNOCENTI ENNIO	
MASTI MARIO	Alfieri
BURRONI SERGIO	Figurino maggiore
PAPI EZIO	Barbaresco
BOLOGNESI GIORDANO	Palafreniere
MODESTAMENTE IL SOTTOSCRITTO	Tamburino

Questa era la comparsa dei due Palii del favoloso anno 1956. A quell'anno sono legati i ricordi più belli... eravamo giovani e, nel pieno vigore, festeggiammo la Vittoria dopo un digiuno di 21 anni.

Poi la Vittoria si ripeté nel 1958, ma era già tutto cambiato; i componenti della comparsa non erano più gli stessi e, senza voler "sminuire" i meriti dei sostituti, il sapore fu completamente diverso. Ma ora basta; bando alle malinconie, è trascorso un anno contradaiolo che non ci ha visto vincenti, ma che ha elargito alla nostra avversaria, pur agguerritissima, l'ennesima gigantesca purga. Si levino quindi i bicchieri in segno di giubilo al grido di sempre:

VIVA L'ISTRICIONE!

Mattioli's brothers

di Silvio Folchi e Vittorio Zanotti

Alessandro ed Augusto Mattioli sono i due soggetti sui quali, in questo numero, abbiamo puntato riflettori e microfoni poiché entrambi, seppur molto diversamente, hanno tanto da raccontare sull'argomento Contrada compresi – come direbbe Totò - annessi e connessi.

Alessandro ha fatto parte per trent'anni del Seggio, ricoprendo incarichi di responsabilità e tutt'ora mette a disposizione il proprio tempo libero - dai suoi piacevolissimi impegni di nonno - per dedicarsi alla contabilità istriciaiola, con un occhio di riguardo al protettorato ed un altro, vigile e attento, puntato sul bilancio.

Augusto – in arte Pinguino, per chi non lo sapesse - è tra i fondatori di questo giornale, al quale tutt'ora assicura il proprio contributo quale direttore responsabile; è sempre stato, da provetto giornalista qual è, un attento osservatore della vita rionale, documentando spesso fatti di costume e personaggi – caratteristici e non - con l'aiuto dell'inseparabile macchina fotografica.

Entrambi hanno vissuto in Camollia fin dagli anni dell'immediato dopoguerra e ci sapranno senz'altro interessare frugando nei loro indelebili ricordi di ragazzi, senza sottrarsi comunque da fare qualche personale considerazione anche sull'attualità. Ascoltiamoli.

L'11 aprile 1944 il suono della sirena dell'allarme antiaereo squarcia l'aria del mattino. Poco dopo il rombo cupo dei bombardieri americani invade minaccioso l'orizzonte. I senesi si affrettano ai rifugi. È un fuggi fuggi a cui ormai sono abituati, dopo i devastanti bombardamenti che in gennaio hanno distrutto l'Osservanza. L'obiettivo è anche questa volta la stazione ferroviaria, ma di certo questi americani non hanno una grande mira: meglio mettersi al sicuro.

Anche la famiglia Mattioli, dalla casa di Via Biagio di Montluc, si affretta verso il vicino rifugio antiaereo. Calca, confusione, paura.... Ci si conta. Chi manca? Manca il piccolo Augusto, che è stato dimenticato, ancora in carrozzina, nel salotto di casa. Augusto è infatti nato nel '44, mentre Alessandro è del '40. Inevitabilmente i suoi primi ricordi sono quelli legati alla guerra e all'immediato dopoguerra. Anni di sfollamento, di vita vissuta per la strada, arrangiandosi molto. Il bombardamento dell'11 aprile, in effetti, colpisce anche Camollia (la mira famosa...).

La famiglia Mattioli (che include anche la sorella Maria Lorenza, istriciaiola pure lei) è sfollata in Via del Porrione: una stanza con uso di cucina, in coabitazione con la famiglia del ciclista Primo Volpi (sarà da lì che nasce la passione ciclistica di Augusto?). Nel 1945 la famiglia Mattioli "torna di casa" in Via Diaz, dove tutt'ora abita Augusto.

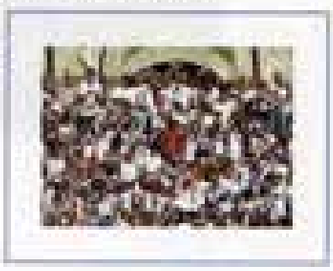
I giocattoli del dopoguerra sono ovviamente poveri: a Siena è d'obbligo il carretto di San Giuseppe, quello con le ruote fatte con le pine. Viene regalato ad Alessandro, e il fratello piccino stacca una ruota e la tira dalla terrazza (ah, la passione per la palla al balzello!) giusto in capo alla signora del piano di sotto.

Nel '50, per il famoso Palio della Popa, straordinario corso a maggio, Alessandro guarda la corsa da sotto i palchi: è la prima volta che vede il Palio da vicino e, ovviamente, avrebbe potuto avere un battesimo più fortunato.

Nel dopoguerra fervono i lavori per ricostruire quello che è stato distrutto, ma anche per migliorare e sviluppare la città. Fuori Porta Camollia ci sono i cantieri dei telefoni, dell'acquedotto, della luce e i ragazzi giocano a pallone al Campino di Fontegiusta (con Poldo, il Cucco, il babbo e lo zio del Frusta, e tanti altri). Spesso e volentieri vanno a rubare la roba nei cantieri per rivenderla al cenciaiolo Borgogni, che sta in Via degli Umiliati: tubi, ferri, fili di rame, ma anche bossoli di granate.

Alessandro conserva i soldi (le AM Lire) guadagnati da questo commercio in un suo segreto nascondiglio, in casa, dietro una cassina, ma un disgraziato giorno di pulizie generali saltano fuori. La mamma li trova e allora botte e requisizione del malloppo. Il nostro sciuscià però non si perde d'animo: essendo fin da piccolo dotato di capacità contabili non comuni, riprende la frenetica attività, insieme ai compari. Candidamente ci confessa come i ragazzi si davano da fare a rubare perfino i mattoni e il cemento destinati alla costruzione delle case.

Non sempre però fila tutto liscio: al magazzino del Bilenchi, da un buco nel muro, gli occhi curiosi individuano una balla. ***"Con una forca si riuscì a tirarla fuori, ma era lana di vetro... ci si conciò come le bestie..."*** Per arrotondare non è disdegnato il settore



agroalimentare: ***"...quando passavano i camion di barbabietole si rubava anche quelle, e poi si rivendevano. Con parte del ricavato si comprava le castagnole dal Ceccotti, si infilavano nelle cartucce e si sparavano dentro i portoni: facevano dei tonfi terrificanti!"***

Intanto Augusto, più piccino, va all'Asilo Monumento e lì conosce e familiarizza con Ettore il Baldi, Carlino il Cristofani e altri Istriciaioli; in seguito, frequentando la Contrada, stabilisce un buon rapporto di amicizia con Sandro l'Amidei (da adulti, nel 1970, Augusto, il Baldi e l'Amidei andranno insieme in gita in Turchia, con la mitica 500 blu del Pinguino, un'avventura epica della quale tutti loro conservano piacevolmente il ricordo).

Il fratello maggiore, come si conviene, protegge "Pinguino" dalle prepotenze dei più grandi: un giorno con Antonio Bianciardi finisce a sassate proprio per difendere Augusto.

I ragazzi a quell'epoca si riuniscono in bande: Alessandro fa parte di quella del Campino, poi c'è la banda dei Telefoni, quella degli sfrattati (abitanti a Villa Rosa, sopra le Fonti di Pescaia) e la famigerata banda del Pignattello. Sono avversari acerrimi e irriducibili nelle battaglie quotidiane con le fionde ma uniti dalla passione per la stessa Contrada.

Crudeltà dei ragazzi di altri tempi: con gli archi artigianali, con le stecche degli ombrelli come frecce, ammazzavano i gatti, per venderli poi al circo in Piazza d'Armi, che li comprava per dar da mangiare agli animali(?) carne fresca.

E ogni anno, quando arrivavano le giostre in Fortezza, i baracconi si installavano al Campino, in condizioni igieniche precarie o miserande. ***"Ci regalavano i biglietti dei giochi, però, insieme a quelli, si prendeva anche i pidocchi..."***

Da quelle parti ci battevano – letteralmente - la mitica Batina e il paffuto Pastorella (che di giorno faceva proprio il pastore e di sera arrotondava con... altre attività). ***"Si prendevano a bottigliate e a sassate fra di sé, perché si leticavano i clienti..."***

Il primo vero ricordo di Contrada è per entrambi la cena del '56, fuori Porta Camollia e: "***noi ragazzi s'andava a spiracci da dietro le transenne***." La cena dei ragazzi fu invece allestita sotto il tunnel del Romitorio ed entrambi furono presenti. Alessandro ricorda anche quando Pietrino fu "redarguito" dallo Zoe. In effetti forse non fu proprio picchiato: ***"...se lo passarono a golinate... lo Zoe e un altro... alla presenza del Lari e del cavalier Zazzeroni..."*** mentre il Priore e il Capitano dell'epoca, forse, cercavano di difenderlo. Augusto precisa come in Contrada allora non ci fosse tanta apertura verso i ragazzi, men che meno attività dedicate

a loro, come la scuola per alfieri e tamburini, ad esempio. Una volta il cavalier Zazzeroni rifiutò ad Alessandro di vestirsi perché portava gli occhiali, e insisté nel rifiuto anche se, per l'occasione, il malcapitato sarebbe stato disposto a toglierseli.

La Contrada era una cosa diversa: vissuta per la strada, un mondo piccolo di persone che si conoscevano tutte.

Augusto racconta: ***"...andavo a vedere il Palio dentro il recinto della Fonte con Pierino il Brandani, perché un suo parente, mi sembra, faceva la guardia comunale e ci faceva entrare. Una volta, dopo un Palio, ci trovò la mi' mamma: io piangevo disperato e lei si spaventò, pensando che mi fossi fatto male. Invece io piangevo perché aveva perso l'Istrice."***

Alessandro: ***"Negli anni '50 andavo a prendere il colonnino. Una volta avevo con me un fischio che faceva un suono acuto. Da prima di mezzogiorno stetti sopra al colonnino a fischiare di continuo. Al ristorante il Mangia c'era seduto un signore, che, evidentemente infastidito, non ne poteva più di sentirmi e mi disse: - Quanto vuoi per codesto fischio? - Ma, faccia lei. Mi dette 300 lire. Io le presi e me ne comprai subito un altro e mi avanzarono anche i soldi..."***

Poi anche i monelli crescono, e alla fine mettono giu-

dizio. Alla metà degli anni '60 Alessandro inizia la "carriera" contradaiola, come vice cancelliere. Nel '72 è responsabile del protectorato, vice cancelliere del Baldi, nel '75 è nel Seggio, dove rimane quasi ininterrottamente fino al 2002, quasi sempre con incarichi amministrativi, ma anche come Vicario. Augusto dice di Alessandro che è un tipo "istituzionale", fedele al ruolo, a un'idea di Contrada astratta dalle persone che, di volta in volta, ricoprono gli incarichi dirigenziali, ma molto fedele anche a quelle.

Nonostante gli sia stato chiesto, in due diverse occasioni, di fare il Priore, Alessandro si è sempre rifiutato: ***"no, non è un ruolo adatto alla mia personalità. Non ho ambizione di figurare, posso dare un contributo diverso, che mi è più congeniale. Quando ho fatto il Vicario*** – la prima volta era Priore il Bibbiani e la seconda il Bellini – ***l'ho fatto per forza e mi è costato ben due ulcere."***

Augusto, l'outsider, ha collaborato da sempre con la Contrada, soprattutto attraverso l'Aculeo. Ricorda inoltre la commissione del numero unico del '72, che fu un vero spasso perché ***"...durò per tutto l'inverno e ci siamo divertiti parecchio, tra cene, riunioni e anche qualche sbornia..."***. È stato anche in commissione elettorale, che a suo dire era più semplice rispetto ad ora. ***"Sì, quella volta si voleva levà di torno un noto dirigente... ma qualcuno, che prima era d'accordo, in seguito ci girò nel manico e non ci si riuscì... Però non c'erano lotte intestine, la Contrada era più casereccia. Una figura che ricordo con piacere, tra le tante, era Fosco il Dominici: quando parlava nell'Assemblea sembrava polemico, ma in realtà diceva solo quello che pensava, sinceramente. Ora c'è meno spontaneità, più dietrologia. Un altro buffo era il Bubo che, se si infiammava, faceva il mallone alla testa del Conte, sì, proprio a quella che è nella sala delle Vittorie."***

Alessandro: ***"Una volta proprio il Bubo, durante un intervento in Assemblea, disse "lo serpone" e il cancelliere Saccardi lo verbalizzò. Iappini non volle firmare il verbale, e il Saccardi, per polemica, dette le dimissioni. Nell'archivio dell'Istrice c'è ancora oggi un verbale non firmato dal Priore."***

Oggi Alessandro continua a collaborare come coordinatore dell'amministrazione. Volenieri e senza guardare chi c'è e chi non c'è a dirigere la Contrada, mette a disposizione tempo libero ed esperienza. ***"Mi amareggia vedere un cambiamento che è presente un po' in tutte le Contrade, compresa la nostra. La Contrada continua e prospera se la gente ci si confonde. Invece c'è troppo paliocentrismo; e anche le dirigenze sono troppo paliocentriche. Vorrei che tutti si interessassero alla Contrada come istituzione, al di là del Palio. Ci vuole una partecipazione attiva ma anche maggior rispetto delle norme e delle persone... chissà forse questo aspetto decade anche perché non c'è più il rione."***

Augusto: ***"Prima si stava sempre insieme. I contrasti si ricomponevano subito, con facilità. Ma se le cose sono cambiate, allora deve crescere la coscienza dell'appartenenza alla Contrada... e bisogna rifiutare le strumentalizzazioni, soprattutto quelle politiche, che a volte, sì, ci sono state..."***

Alessandro: ***"È l'epoca in cui viviamo che porta a questo. Gli anticorpi ci sono, ma ci vuole maggior consapevolezza. Infine va tenuto sotto controllo l'aspetto economico: le spese pazze per il Palio hanno raggiunto livelli inammissibili, che hanno provocato, di conseguenza, una "particolare attenzione" verso le nostre faccende. "***

Il negoziatore

di Vittorio Zanotti

Cinquanta (compiuti) di età ed altrettanti (scarsi) di peso.
Dinamico e asciutto, loquace ma essenziale, ecco a voi il decano dei mangini a quattro colori: il (quasi) inesauribile Macca.
Fisicamente e caratterialmente lo vedrei bene anche a cavallo, del tutto a suo agio come quando, giovanissimo, inforcava la sua moto, una rombante e titanica Laverda (se non ricordo male).
Quel soprannome, poi, sarebbe stato adatto anche per un fantino.
Al contrario, il destino gli ha voluto riservare un percorso del tutto diverso, dal punto di vista contradaiolo, seppur coerente, per certi aspetti, con il suo modo di essere.
Già, continuare ad essere il Macca, investito del nuovo incarico dirigenziale, non deve essere stato facile. Calarsi nella parte del negoziatore sì, quasi banale per un sindacalista, abituato a mediare, a ricucire gli strappi, a cercare il punto d'incontro.
Ma fare il mangino vuol dire anche altro.
Si ha a che fare con i "cavallai" perchè ci si deve interessare di cavalli, si discute e si progetta con i fantini e ci si confronta continuamente con i dirigenti delle consorelle. Inoltre, come se tutto ciò non bastasse, ci sono i contradaioli: di tutti i tipi, di ambo i sessi, di ogni età. Un microcosmo di varia umanità, complesso e articolato, eternamente in subbuglio, che prima è stato affrontato con la dovuta attenzione, cercando di decifrarne ogni sfaccettatura e, dopo averlo compenetrato, è stato quasi imbrigliato. Facile?

"no, in effetti non è stato facile... quando Fausto mi propose di far parte della sua squadra (era il '99) ***non ci pensai troppo e decisi che era il caso di provare, di mettersi in gioco, perché il momento, la situazione, probabilmente, lo richiedeva... e poi me lo sentivo... chissà perché... mi sentivo che sarebbe successo qualcosa di buono".***

Dipanando la matassa dei ricordi scorre ancora l'adrenalina: si capisce subito che al Macca questo giochino piace davvero. Parecchio.
Ci si stanca ma non ci si annoia mai. Un'esperienza intensa, elettrizzante, tutta giocata al massimo dei giri, qualche volta anche in bilico, pericolosamente, ma non importa, va bene così. Anzi, il lato più affascinante del pianeta, in fondo, è proprio questo: una sorta di stress positivo, che fa bene al corpo e alla mente.

"bellissimi momenti, profondi... indimenticabili... ma ci pensi: io al posto che è stato del Sor Aldo, di Ernesto... non mi sembra vero... io a rappresentare la mia Contrada, a patteggiare per questo e quello, a intrallazzare, ad ascoltare un gergo che non mi apparteneva, in un mondo così lontano dal mio... e invece...".

Invece le soddisfazioni sono arrivate, eccome, grazie all'impegno, costante e proficuo, profuso a piene mani in questi sei indimenticabili anni. Un periodo che sarà ricordato per le vittorie, senza dubbio, ma anche per i molteplici insuccessi procurati alla ringhiante avversaria, ridicolizzata più volte, dentro e fuori dal Campo. Tutto ciò offuscato appena da una solitaria delusione che, comunque, ha saputo insegnare molto, a tutti.

E il nostro Macca sempre lì, continuamente sotto pressione, attento a tutto quello che gira intorno all'ambiente, per riuscire a capire, un momento prima degli altri, e a giocare d'anticipo. Sembra una buona tattica.

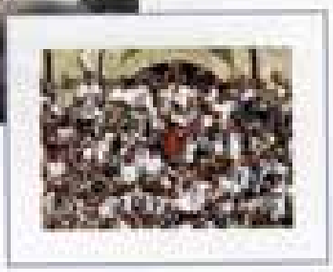
"In questo giochino, credimi, non ci si inventa niente, in fondo la cosa è sempre quella e sarà sempre così... no, non ho ricette particolari... credo però che abbia notevole importanza saper valutare le situazioni tempestivamente e adeguatamente, essere corretti nei rapporti con gli altri e coerenti nel portare avanti il tuo progetto, crederci davvero e perseguirlo con determinata convinzione".

Ecco quindi le conferme, arrivate prima da Massimo e oggi da Andrea.

Entrambi lo hanno voluto nella loro squadra, considerandolo un prezioso e affidabile compagno di viaggio, utile alla causa, disponibile a mettere in comunione contatti, esperienze, capacità. Evidentemente, in un mondo frenetico dove tutto passa di moda forse anche troppo alla svelta, ogni tanto e non a caso, qualche riferimento serve, fa comodo, è opportuno.

"fa piacere, indubbiamente, essere apprezzati... fa piacere sentire la Contrada accanto, coinvolta e partecipe... dai più giovani ai più anziani, tutti, o quasi tutti, ci hanno sostenuto moralmente e materialmente... sì, soprattutto nel periodo della squalifica... ecco, io credo che tutto ciò debba essere ripagato e c'è un modo solo, non mi far dire altro..."

Vi potrà sembrare strano ma è alquanto rilassato il mio amico d'infanzia, come raramente mi è capitato di vederlo. Credete sia appagato? No, questo mai. E state tranquilli che, tra poco più di un respiro, sarà già pronto a rimettere in moto quel mezzo quintale di nervi e fosforo.



Un Monsignore dell'Istrice: Alessandro Staccioli

Quarant'anni e passa fa, ogni volta che uscivo di Contrada, facevo una capatina nel negozio di "Rivendita Sali e Tabacchi", davanti alla Sede.

Appena entrato venivo avvolto da una nuvola di fumo acre, ma buono, di sigaro toscano.

Il signor Guido Ghini, proprietario, "Guidino" per gli amici, era al banco e il suo amico, il signor Tito Staccioli, comodamente seduto in poltroncina; tutt'e due, appunto, con il toscano fra le labbra.

Salutavo e poi, sapendo che la cosa faceva piacere a Guidino, gli domandavo come andò il Palio del 1914... lui si toglieva il sigaro di bocca, stringeva i suoi occhietti lacrimosi e mi rispondeva: "...dettero le dimissioni e allora noi della 'ommissione si prese la 'osa in mano, ci dettero lo "Storno" e subito "Rancani" venne in Camollia e ci disse che lui voleva vince con quel cavallo... e si vinse... il giorno doppo si fece un bel giro e lui empì lo zucchino... la sera s'andiede a cena al ristorante dell'Aquila Nera e poi tutti dalla "Chiccona" in Castelvecchio! Pagò tutto lui!"

Dopo mi rivolgevo al ferroviere in pensione signor Tito Staccioli e gli chiedevo notizie del suo figliolo prete, dov'era e cosa faceva e lui rispondeva che ogni tanto scriveva a casa dicendo che stava bene e salutava tutti.

Oggi, quel giovane prete d'allora, è qui davanti a me nel salottino di casa sua in Piazza Paparoni.

È il nostro Correttore Onorario, Sua Eccellenza il Vescovo Alessandro Staccioli, a cui chiedo il permesso di rivolgermi a lui con il "tu".

Il permesso è accordato e allora via con la prima domanda:

- Da quando eri ragazzo ad oggi, cos'è cambiato in questo pezzo di strada dove sei cresciuto ed ora sei ritornato?

In realtà sono nato a Trieste, ma dopo un anno sono arrivato a Siena, in Via Doccia. Poi ho abitato nell'attuale Piazzetta Chigi fino al trentotto e infine mi sono spostato in quella che è la mia attuale residenza dove ho conosciuto una Piazza Paparoni molto animata da botteghe di commercianti e artigiani che avevano come riferimento il vinaio, e colorata dal banchetto della frutta (e nel periodo giusto da quello delle frittelle), la quale diveniva anche all'occorrenza campo di calcio ed altri giochi, per il tormento del falegname Gigi Lazzeri che, pur di liberarsi di noi, non si risparmiava a trasformare qualche legnetto in piccole spade e farcene dono.

La scuola elementare di Piazza d'Armi mi ha dato le prime nozioni.

Su tutti gli amici di gioco ho un ricordo particolare di Mario Curini nei momenti di divertimento, purtroppo contrapposti a quelli di commozione al passaggio sotto le mie finestre delle truppe al momento della partenza per la Seconda Guerra Mondiale, con la mia mamma che rievocava ancora con tristezza quella dei suoi fratelli per la Prima Guerra.

Mi viene, inoltre, a mente il vecchio aspetto della Chiesa della Magione prima del restauro voluto dal parroco Don Gabriello Sozzi: il suo interno era intonacato e dipinto a strisce

bianche e nere ad imitazione di quelle del Duomo.

- Un bel giorno arrivò in Contrada la fotografia che ti ritraeva vestito da Vescovo con in mano la bandiera dell'Istrice "a monticini" infilata in una canna di bambù. Come nacque questa foto?

La bandiera fu un dono della Contrada in occasione della mia partenza nel 1957. L'avevo portata con me e la foto fu scattata a Luang Prabang, nella mia Missione in Laos, il giorno stesso della mia Ordinazione Episcopale e cioè l'8 dicembre 1968 presso il locale "palazzo vescovile", definendo molto eufemisticamente la modesta costruzione di cui un angolo fa capolino nella foto e fu ripresa da un sacerdote che, venendo dall'Italia, mi aveva portato i saluti e le notizie dei miei genitori e, soprattutto, gli abiti da Vescovo, impossibili a realizzarsi con tessuti e manifatture locali.

La foto in realtà era stata richiesta al sacerdote, venuto da Siena a contattarmi, dagli stessi Istricioli che volevano vedermi accanto al vessillo della Contrada.

La bandiera, perduta nella "confusione" conseguente all'espulsione, mi fu poi rimpiazzata al mio arrivo a Montalcino.

- Vuoi esprimere il tuo punto di vista sull'attività religiosa in Contrada? È tutto folclore o c'è anche fede cristiana?

A mio avviso nelle Contrade è rimasto tutto quello che è tradizionale: la celebrazione della Messa, la Novena di Natale, la Benedizione del cavallo ecc. ecc.

Ma la Fede è una parola grossa... è una parola grossa la Fede: o si vive o sennò non c'è; però, a mio parere, nelle Contrade c'è una religiosità di stampo direi... che si trova anche in altre religioni come il Buddismo, una religiosità che porta a compiere soltanto gesti e cose, ma non porta un cambiamento interiore di vita, un cambiamento in profondità, quello che non solo nelle Contrade ma anche in larghi strati della Chiesa non si è ancora capito e cioè che Gesù Cristo vuole che i cristiani assomiglino a Lui. Dio, infatti, ci vuole "portare" nella sua stessa vita ed è questa la ragione per la quale Dio s'è fatto Uomo.

L'essenza della Fede consiste nel conoscere certe cose che poi ci sanno spingere alla pratica religiosa ed a una mutazione di noi stessi che non proviene soltanto dai nostri sforzi e dalle nostre capacità, ma proviene soprattutto dall'aiuto e dalla forza interiore che ci è data da Dio stesso.

Quindi anche se la religiosità delle Contrade è una religiosità che ha un certo "effetto", una certa ragione di essere... ritengo tuttavia che ci sia bisogno di molto approfondimento per arrivare a quella che è la vera Fede cristiana trasmessaci dal Vangelo.

Questo sì!

- Cosa fa oggi il Vescovo Staccioli carico di cinquant'anni di Sacerdozio?

Meglio dire "che cosa ho fatto" in tutto questo tempo, perché fino ad ora mi sono dato "abbastanza" da fare.

Durante il tempo della missione in Laos ero completamente dedito a quella che io chiamo "la mia gente". Poi ho vissuto il dramma dell'espulsione e sono stato incaricato di dedicarmi ad essi, i Laotiani della "diaspora" (circa mezzo milione di persone disperse in Australia, Canada, Giappone, Stati Uniti, Argentina, oltre quasi tutti i Paesi Europei, soprattutto in Francia, data la "parentela" dovuta ai trascorsi di protettorato francese)... e, se per noi può andar bene andare a vivere in mezzo ai grattacieli, la loro abitudine a vivere nelle foreste li fece invece sentire "sradicati".

Inoltre la dispersione delle unità familiari, dovuta all'improvvisazione e ai pochi mezzi disponibili per la fuga dal loro paese, ha richiesto da parte mia un impegno davvero notevole per rintracciare e laboriosamente riunire almeno i nuclei originari.

Successivamente si è dovuto cercare di reinfondere in questa gente la voglia di dimostrare quello che già sapevano fare procurando loro strumenti di lavoro consoni alle conoscenze e capacità di ognuno di loro.

Oggi, a settantacinque anni, la salute, che è quello che è, sta protestando e sta suonando la campanella per dire che... sarebbe l'ora di rallentare un po'?

La permanenza nel Laos iniziata con il dialogo sull'amore e la condivisione della vita nell'ottica della parola evangelica, termina in maniera dolorosa e tragica: il governo comunista confisca le scuole, gli ospedali e quant'altro costruito dai missionari e Monsignor Staccioli viene espulso il 31 agosto 1975.

Resta ancora nel Laos come clandestino per un mese e successivamente si trasferisce in Tailandia per circa due mesi, per seguire l'evolversi della situazione legata ad alcuni religiosi laotiani "ordinati" preti dallo stesso Vescovo. Al momento, però, che gli stessi drammaticamente "spariscono" insieme alle strutture murarie adibite al culto, solo allora Monsignor Alessandro rientra in Italia.

Nel mese di dicembre dello stesso anno 1975 viene nominato Presule dell'antica Sede Vescovile di Montalcino e la rappresentanza della Contrada dell'Istrice, con alfieri e tamburini lo accompagna nel solenne ingresso, ricevuto dalle autorità ilcinesi con a capo il Sindaco e tutta la giunta socialcomunista.

Quel giorno avevo delegato al mio bravo Vice-Economo Fosco Carloni quest'incarico ed oggi faccio pubblica ammenda e chiedo scusa al Vescovo e a Fosco... la mia passione calcistica mi fece scegliere il Rastrello: c'era l'importante (!!) partita Siena – Quarrata... 5 a 2 con tre gol del centro attacco Ferrante.

Alfiero, Alfredo, Pieranna e Romano: il quartetto in cucina

di Gianluca Marzucchi

Cucinare è una vera e propria arte. Per molte persone, di ambo i sessi, è un piacevolissimo hobby creativo, di quelli che rilassano procurando soddisfazione; per alcune è un mero dovere quotidiano, ripetitivo e talvolta anche noioso, per altre ancora è una professione, assai impegnativa e, in certi casi, anche ben remunerata.
Per il personaggio chiave della nostra inchiesta, Alfiero Lucattini detto Topo Gigio, vero e proprio chef della cucina del Leone, è tutta un'altra storia: siamo infatti sospesi in equilibrio tra il dilettevole e il serioso. Alfiero ha un modo di fare schivo e riservato, si schernisce un po' ma alla fine rompe il ghiaccio e spiega... ***"passione sì, tanta, per questo che è stato il mio lavoro praticamente per tutta la vita... credo ormai di aver maturato una certa competenza in questo settore... ma credetemi, l'esperienza che sto vivendo in questo periodo è una cosa ben diversa... mi sento impegnato, quasi sotto esame, ogni volta che devo provvedere al mio incarico..."***.
"Alfiero fai tutto da solo?"
"Nella Contrada ci sono giovani e meno giovani molto capaci nell'arte del cucinare. Spesso mi chiamano per dare un piccolo contributo. E io corro volentieri"

Il gruppo di grandi chef arricchito nella fotografia da una loro valida collaboratrice, Maria Pia Gazzei

"In ambito contradaiolo la tua fama supera i confini di Camollia"
"Sono stato "preso in prestito" anche da altre Contrade, in casa conservo alcune testimonianze di ringraziamento per il mio contributo reso ad altre consorelle (Torre e Tartuca p.e.), contributo dato in occasione di particolari festeggiamenti"
"Chi ti aiuta oltre al Pasqui e ai coniugi Fiaschi?"
"Il Lachi è la colonna portante della cucina del Leone. Non è mai mancato il suo appoggio essendo un "passionista", peraltro molto competente. E poi c'è tanta bella gioventù e questo mi rallegra molto. Tranquilli, al Leone si mangerà sempre molto bene"
Fortunatamente, infatti, il nostro amabile chef condivide con altri il peso di questa responsabilità: può contare infatti sull'aiuto esuberante di Alfredo Pasqui, ex custode di Contrada per oltre vent'anni. Alfredo, Banana per gli amici, ha scoperto da piccolo una vocazione per la gastronomia. Senza farne una ragione di "vita" (che nel frattempo si è allargata costringendolo ad aggiungere nuovi buchi alla cintura) ha coltivato la passione giovanile conservando buonumore e affabilità. Tra un panino e l'altro ha studiato i testi sacri della gastronomia contradaiola: "arancini a colazione" e "mille vini per mille sbornie", dai quali ha tratto la profonda convinzione che è meglio un gotto di un gatto e che l'ozio è la forma eticamente più alta della attività umana. Ha più passione per l'Istrice che per il Siena. Chi lo conosce bene sa quanta passione abbia per la nostra Contrada. Per anni è stato fedele custode dei nostri costumi e della nostra sede. Oggi, sporca la cucina, ma è senza dubbio ancora più apprezzato. Gli altri aiutanti sono il duo Pieranna-Romano. Incerti tra mettere su un'orchestra di liscio (un'idea di Romano quando giocava a calcio) o una carrozzeria, optarono per la seconda ipotesi per la gioia dei danceurs di tutta Italia. Geniali anche nell'abbigliamento, i due si godono una precoce ma meritata pensione. Essendo abituati a muoversi molto, si sono lanciati nella nuova avventura con l'entusiasmo di sempre; il grande amore per la Contrada ha fatto il resto, per la gioia di tutti gli Istriciaoli.

Per slalom e per amore: vince il Leone

di Marco Nesi

Domenica 19 febbraio si è svolta all'Abetone la 12ª edizione della gara di sci fra società di Contrada organizzata dallo Sci Club Every Sport.

Dopo molti piazzamenti più che onorevoli, quest'anno il Leone è finalmente riuscito ad aggiudicarsi la competizione che ha visto la partecipazione delle 17 Società.

Un successo che per la nostra Contrada ha un significato particolare perché fu proprio un gruppo di Istriciaioli, appassionati sciatori, che, nell'ormai lontano 1980, prese l'iniziativa di organizzare una gara di sci fra tutte le Società di Contrada.

Per la precisione, era il giorno 8 Marzo 1980, quando si svolse sulle nevi del Monte Amiata il primo Trofeo "Il Leone"; parteciparono 139 concorrenti e 14 furono le Società iscritte.

La classifica individuale vide al primo posto il nostro Fausto Pistolesi, mentre fra le Società vinse il Castelsenio.

Dopo tre edizioni al Monte Amiata la gara di sci si spostò sulla montagna pistoiese, prima a Pian di Novello e quindi all'Abetone; infine nel 1995 il testimone fu passato allo Sci Club Every Sport ed il Trofeo "Il Leone" diventò "Per Slalom e per Amore".

Un ringraziamento particolare va dunque agli Istriciaioli che hanno partecipato a questa edizione, mentre a tutti gli altri sciatori, di qualunque età e livello, va un caloroso invito a partecipare alla prossima.

In ricordo di Benito Enzo Meniconi

di Sergio Ghezzi

A fine luglio 2005 ci ha lasciati Benito Enzo Meniconi, classe 1936, un uomo che tutti, da sempre, abbiamo visto in Camollia.

Benito era un nome scomodo nell'immediato dopoguerra e, come è facile intuire, gli aveva creato problemi con i coetanei; per questo, fin da giovanotto, volle essere chiamato col suo secondo nome, Enzo appunto.

Enzo era uno dei più assidui e affezionati frequentatori del "Leone"; tutti ricordano le sue appassionate partite a carte con gli amici e le sue frequenti schermaglie verbali con "lazzi e frizzi" intorno al tavolo verde.

Enzo, dopo la scuola dell'obbligo, è sempre stato al Mercato Rionale insieme alla mamma Sofia a gestire il banco di frutta e verdura, e la latteria di Corrado, il babbo, un ex bersagliere simpatico che tutti chiamavano "zio" e che non diceva mai di no ad un bicchiere di vino.

Ma Enzo, pur di carattere schivo, in caso di bisogno, aiutava anche la zia Fanny, la sorella di Sofia, che aveva il banco di frutta esattamente di fronte al suo. Quelli erano tempi nei quali la solidarietà era un bene tangibile.

Sofia, Enzo, lo "zio" Corrado, Fanny, Marcello, Veris, tutti attori della vita del "Mercatino" fin dai primi anni '40.

Enzo, l'ultimo a capitolare, non si voleva rassegnare al cambiamento e considerava il "Mercatino" il suo "Fort Alamo", ed anche quando fu costretto, suo malgrado, a trasferire la sua attività a San Miniato, sognava sempre Camollia, alla quale era unito da un lagame che valeva una vita.

A noi, alla Contrada, piace ricordarlo così, con queste immagini che pubblichiamo quando, ventenne, festeggiava con gli amici la Vittoria del 1956.

APRILE 2006

L'ACULEO

Periodico della Contrada Sovrana dell'Istrice
Anno XXVII
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Siena

N. 1-2/2006

Direttore
Massimo Gambelli

Direttore responsabile
Augusto Mattioli

Redazione
Stefano Biagi, Matteo Borsi, Fabio Celli, Paolo Corradeschi,
Silvia Folchi, Gianluca Marzucchi, Fabio Masotti,
Massimo Mazzini, Vittorio Zanotti

Con la collaborazione di:
Alessandro Amidei, Filippo Buti, Silvano Garletti, Sergio Ghezzi, Fabio Mangianelli, Antonio Mazzi,
Marco Nesi, Andrea Tigli

Impaginazione e trattamento foto
Gianmarco Bisognani

CTP & Stampa
AL.SA.BA. Grafiche (Colle Val d'Elsa, Siena)

Direzione e Redazione
Via Camollia 89, 53100 Siena
Tel. 0577 48495

Autorizzazione del tribunale di Siena n. 401 del 19 dicembre 1979